

Il valore dell'autonomia - di Paolo Mieli, Trento 5 settembre 2015

La Grande guerra 1914-1918 mandò in frantumi i grandi imperi d'Europa che (in particolare quello austroungarico e quello ottomano che si affacciava sul nostro continente) avevano una grande tradizione di tolleranza nei confronti delle minoranze etnico-linguistiche. E' qualcosa che spesso noi sottovalutiamo ma la riemersione di un ipernazionalismo esasperato fu uno dei frutti avvelenati di quel conflitto.

Dopo la Prima guerra mondiale, il Trattato di Saint-Germain aveva assegnato all'Italia l'Alto Adige (parte meridionale di quel Tirolo che il conte Alberto III nel 1248 incluse nel suo regno che comprendeva i territori attorno all'Inn, all'Isarco e all'Adige) abitato da persone in grande maggioranza di lingua tedesca. Il regime mussoliniano vietò poi l'uso e l'insegnamento della lingua tedesca. E impose l'italianizzazione dei nomi. Nel 1933 Adolf Hitler andò al potere e già il 26 luglio del 1934 tentò un colpo di Stato a Vienna facendo uccidere il cancelliere Engelbert Dollfuss grande amico di Mussolini. Il quale Mussolini, in appoggio alla resistenza guidata dal ministro della giustizia austriaco Kurt Alois von Schuschnigg, mandò divisioni al Brennero e contribuì al fallimento del putsch nazista. Putsch nazista che fu sconfessato da Hitler, il quale però insistette nella politica di annessione dell'Austria finché il 13 marzo del 1938 riuscì a portare a compimento l'Anschluss. Nel corso della Seconda guerra mondiale l'Alto Adige venne occupato dalle truppe tedesche accolte come liberatrici. Non da tutti, però. Voglio qui citare il caso di Josef Mayr-Nusser dirigente dell'Azione cattolica nella diocesi di Trento che nel 1939 quando nella regione furono varate le Suedtiroler Umsiedlung cioè le opzioni se trasferirsi o meno in Germania aveva deciso per i Dableiber, cioè coloro che volevano rimanere in Italia. E dopo l'annessione dell'Alto Adige alla Zop (Zona d'operazioni delle Prealpi) fu arruolato a forza nelle SS. Me si rifiutò di prestare giuramento, fu arrestato, processato e condannato a morte. Poi fu inviato nel campo di concentramento di Dachau ma morì durante il viaggio, il 24 febbraio del 1944, a causa dei maltrattamenti subiti. La Chiesa ne ha avviato una causa di beatificazione. L'accordo tra i due ministri degli Esteri, quello italiano Alcide De Gasperi (un benemerito del Trentino) e quello austriaco Karl Gruber, fu firmato il 5 settembre del 1946 a Parigi a margine dei lavori della Conferenza di pace. L'accordo definiva la tutela della minoranza linguistica tedesca in Alto Adige. Ciò nonostante la regione ha conosciuto negli anni Sessanta episodi di terrorismo.

Il problema delle autonomie si è riproposto adesso nei rapporti tra Russia e Ucraina dopo la secessione della Crimea. Pochissimi giorni fa attivisti della destra ultranazionalista (Svoboda) hanno assaltato il Parlamento di Kiev dopo il voto con cui è stata concessa più autonomia all'Est filo-russo. Concessione passata ad ampia maggioranza dal momento che faceva esplicito riferimento agli accordi di Minsk i quali prevedevano una forte decentralizzazione entro la fine del 2016. Hanno provocato, gli elementi di Svoboda, un morto e centoventi feriti. Anche negli anni Trenta il mondo fu destabilizzato da quel che accadde in Ucraina. Fu proprio l'Ucraina (assieme alla Polonia) ad essere protagonista di un sisma che avrebbe messo in moto la valanga della Seconda guerra mondiale. E a proposito della Polonia - la cui invasione da parte delle truppe naziste il 1 settembre 1939 fu l'atto d'inizio del secondo grande conflitto - colpisce quanto fosse trascurata negli scritti hitleriani degli anni Venti. Scritti nei quali, pure, era già in grande evidenza l'ostilità nei confronti del popolo ebraico. Eppure, nei confronti della Polonia e dell'Ucraina, Adolf Hitler fu intellettualmente sciatto. Lo nota lo studioso dell'università di Yale Timothy Snyder in una delle pagine iniziali di "Terra nera - L'Olocausto tra storia e presente" (Rizzoli). La Polonia verrà menzionata da Hitler, per di più come "auspicabile alleata", solo dopo il '33, cioè quando il capo nazista sarà già andato al potere. Ciò appare ancora più curioso, scrive Snyder, "alla luce del fatto che la maggior parte degli ebrei europei viveva proprio lì; i cittadini ebrei polacchi erano dieci volte più numerosi di quelli tedeschi; in città come Varsavia e Lodz risiedevano tanti israeliti quanto in tutta la Germania". La Polonia, dopo la Grande Guerra, era un nuovo Stato che riuniva territori di tre ex imperi: russo, asburgico e tedesco. Gli ebrei, presenti in gran numero in quasi tutto il Paese, annoveravano la maggior parte dei medici, degli avvocati, dei commercianti, e per questo

“fungevano da mediatori con i mondi più vasti della conoscenza, del potere e del denaro”. Pagavano più di un terzo del totale delle tasse e a loro aziende faceva capo oltre la metà del commercio estero. Perciò il resto dei cittadini interagivano con loro ogni giorno. Per di più la Polonia era il Paese che separava la Germania dall’Unione Sovietica. Il Fuehrer commise dunque un errore con la Polonia “considerandola solo uno strumento nel quadro di una più ampia iniziativa tedesca; il Paese si comportò invece da agente politico, da Stato sovrano. L’errore di sottovalutazione commesso in partenza con la Polonia, proseguì Snyder, se ne trasciò dietro uno di pari importanza che riguardò l’Ucraina. Mentre Hitler e i nazisti la consideravano una zona di colonizzazione, Josef Pilsudski (tornato al potere in Polonia nel 1926) essendo lituano e avendo studiato nell’Ucraina orientale, le attribuiva una dignità statale. Molti uomini di Pilsudski erano polacchi provenienti dall’Ucraina e sulle terre ucraine avevano combattuto la guerra del 1919-20 contro i bolscevichi. Ciò induceva i gruppi dirigenti polacchi a non guardare all’Ucraina come una tabula rasa, una terra senza popolo, ma a considerarla – a differenza dei nazisti - un “luogo abitato da esseri umani”. Di qui il loro progetto che prese il nome di “prometeismo” che prevedeva – nel nome del titano della mitologia greca che diede all’umanità il dono della luce – l’appoggio alle nazioni oppresse contro gli imperi. E nello specifico il sostegno agli ucraini contro l’Unione sovietica. Quando Stalin - tra il 1932 e il 1933 - provocò deliberatamente l’Holodomor, la grande carestia in Ucraina per piegare i contadini ai rigidi criteri della collettivizzazione e causò la morte di tre milioni e trecentomila abitanti, migliaia di piccoli agricoltori, talvolta interi villaggi, fuggirono dall’Ucraina sovietica alla volta della Polonia, chiedendo ad essa che si mettesse alla guida di una guerra di liberazione dai comunisti. Nel “frettoloso rapporto” steso dalle guardie di confine polacche incaricate di interrogare i rifugiati provenienti dall’Urss si leggono sempre le stesse parole: gli ucraini auspicano “l’intervento armato dell’Europa” contro Stalin. Ma nel 1931 la Polonia aveva accettato la proposta sovietica di discutere un trattato di non aggressione. Trattato che firmò nel luglio del 1932 provocando la delusione degli ucraini. Il console di Charkiv, a quei tempi capitale della regione, nel febbraio del 1933 riferiva che al suo ufficio si presentavano uomini in lacrime perché avevano lasciato morire di inedia moglie e figli. “Sulle vie di Charkiv”, scriveva un altro diplomatico, “si vedono moribondi e cadaveri”. Ogni notte si rimuovevano centinaia di corpi senza vita: i residenti della città si lamentavano dicendo che “la milizia non li portava via abbastanza rapidamente”. Ma la milizia sovietica trascurava i morti in putrefazione perché era indaffarata ad arrestare i vivi: contadini giunti in città assieme ai figli sopravvissuti per cercare di guadagnare, chiedendo l’elemosina, qualche giorno di vita. La milizia aveva l’ordine di catturare almeno duemila bambini al giorno. Nel marzo del ’33, mentre il numero delle vittime saliva da centinaia di migliaia all’ordine di milioni, il capo dei servizi segreti polacchi scriveva: “intendiamo restare fedeli” all’accordo con i sovietici “”benché i russi ci provochino e ci ricattino senza sosta”. Ed è per questo che il voltafaccia polacco, scrive Timothy Snyder, “poteva essere visto dagli ucraini come un tradimento e in effetti fu così che lo intesero”. Un esperto polacco nella questione delle nazionalità scrisse: “La firma del patto ha annullato la speranza di salvezza dall’estero e così il potere sovietico è diventato, agli occhi della popolazione, il padrone assoluto della vita e della morte. Questa convinzione ha trovato conferma nella strage della popolazione rurale nella primavera del 1933”. In quel momento i contadini ucraini “riconobbero” che “l’ultima speranza era l’invasione tedesca e la distruzione dell’ordine sovietico”. E questo proprio nei giorni in cui Hitler, quell’Hitler che nulla fin lì aveva capito né della Polonia né dell’Ucraina, andava al potere. Il dittatore nazista con ogni probabilità non colse nessuna di queste sfumature. Voleva occupare, quando fosse stato possibile, l’Unione Sovietica e impadronirsi dell’Ucraina “ma con l’obiettivo della colonizzazione razziale e non della liberazione nazionale”. Stalin e la leadership sovietica (che lo avevano già capito all’inizio degli anni Trenta, prima ancora della vittoria di Hitler) erano preoccupati soltanto dall’eventualità che la Polonia potesse intervenire nel corso della crisi provocata dalla collettivizzazione e fu per questo che intavolarono trattative con Pilsudski. I gruppi dirigenti polacchi, costretti a tagliare i budget della difesa a causa della grande depressione, nonostante avessero la giusta percezione del tradimento che stavano consumando a danno degli ucraini,

acconsentirono a firmare il trattato con l'Urss del luglio 1932. Ed è in quelle ore che furono poste, secondo Snyder, le basi della Seconda Guerra mondiale.

Pilsudski che, come si è detto, aveva accettato il patto con l'Urss perché spinto dalla necessità, cercò di riequilibrare la propria politica spingendo il proprio ministro degli Esteri Jozef Beck (nominato nel novembre del '33) a cercare di firmare con la Germania un patto analogo a quello sottoscritto con l'Urss. E Hitler accettò tanto che i due Paesi lo sottoscrissero già nel gennaio del 1934. I polacchi – in base a quel patto – si impegnarono a impedire al congresso internazionale delle organizzazioni ebraiche di riunirsi nel loro Paese. Stalin capì al volo l'antifona: da quel momento il suo odio all'indirizzo della Polonia fu totale, inventò su due piedi un complotto polacco ai danni della patria del socialismo, fece fuori il Partito comunista polacco e avviò “la campagna di fucilazioni etniche in tempo di pace più vasta della storia”. Per lui, come disse esplicitamente, si trattava di distruggere la “feccia dello spionaggio polacco nell'interesse dell'Urss”.

A questo punto la Polonia iniziò a preoccuparsi di cercare una destinazione per gli ebrei dei quali sulla base degli accordi presi con la Germania intendeva liberarsi. Beck riprese in considerazione un progetto del 1926, che era quello di indirizzarli verso il Madagascar. Nell'ottobre del '36 fu autorizzato dal primo ministro francese Léon Blum a mandare sull'isola africana una missione esplorativa. Ad un tempo però i polacchi ritenevano più realistica l'ipotesi che gli ebrei si concentrassero in Palestina, fecero pressioni sul Regno Unito perché ammorbidisse il blocco delle immigrazioni e offrirono armi e addestramento all'Haganah la principale organizzazione sionista di autodifesa in loco. Il leader del sionismo revisionista Vladimir Jabotinskij colse al volo l'opportunità e cominciò ad operare perché la Polonia ereditasse dalla Gran Bretagna il mandato sulla Palestina: quello che gli appariva (e forse sarebbe stato) un primo passo verso la nascita anzitempo dello Stato di Israele. Si ebbe così il paradosso di uno Stato, la Polonia, ad un tempo filonazista ed apprezzato da una componente di rilievo del movimento sionista. Dopo il 1935, rileva Snyder, “il regime autoritario polacco tollerò l'uso della pressione economica per indurre gli ebrei a lasciare il Paese; la polizia stroncò i pogrom, ma considerò i boicottaggi delle aziende ebraiche una scelta economica legittima; il parlamento proibì la macellazione kosher, anche se il divieto non fu mai applicato; la società civile si mosse nella stessa direzione; le università tollerarono che gli studenti ebrei venissero picchiati e intimiditi perché andassero a sedersi nelle ultime file delle aule, dette ‘banchi del ghetto’; la Chiesa cattolica romana, in Polonia e in altre parti dell'Europa, continuò a ribadire che gli ebrei erano responsabili dei mali della modernità in generale e del comunismo in particolare”. Ma, ed è questo un punto assai rilevante, “a differenza del regime nazista il governo polacco non dipinse gli ebrei come la mano nascosta dietro le crisi internazionali e le sventure della Polonia; li descrisse piuttosto come esseri umani la cui presenza era indesiderabile dal punto di vista economico e politico; l'idea di una Polonia senza ebrei era sicuramente antisemita, però non si trattava di un antisemitismo che identificava gli ebrei con i principali mali ecologici o metafisici del pianeta”. Inoltre “al contrario di alquanto accadde in Germania le proteste in Polonia furono accese”: il Partito socialista polacco – il più numeroso a Varsavia – “si oppose alla linea del governo, come anche il sindaco della capitale”. Il partito ebraico Bund, favorevole al socialismo in Europa e alla permanenza degli ebrei in Polonia, raccolse vasti consensi nelle elezioni amministrative del 1938.

Quello stesso anno, il 1938, a settembre, durante la crisi cecoslovacca, nelle regioni dell'Ucraina sovietica vicine al confine polacco, unità dell'Urss “si spostarono da un villaggio all'altro comportandosi come squadre della morte”. E mentre la Polonia cercava la protezione dell'Inghilterra, la sua intelligence militare intensificò segretamente il tirocinio di un gruppo selezionato di attivisti dell'Irgun che in Palestina avrebbero combattuto contro gli inglesi. Sicché si ebbe il paradosso, evidenziato da Snyder, che “quando tornarono in Palestina nel maggio del 1939 quei radicali ebrei iniziarono a usare le armi e l'addestramento ricevuti dai polacchi in operazioni contro il nuovo alleato della Polonia”. Nello stesso momento Stalin - che preparava il colpo a sorpresa dell'alleanza con i nazisti (il patto Molotov-von Ribbentrop) - qualche settimana dopo la rottura pubblica tra la Germania e la Polonia “fece un gesto significativo nei confronti di Hitler ...

liquidò Maksim Litvinov, il commissario ebreo agli Esteri". Il mondo sembrava impazzito. Un giovane scrittore di Kielce, Gustaw Herling Grudzinski (che nel dopoguerra sarebbe approdato in Italia dove avrebbe sposato Lidia, una figlia di Benedetto Croce) fu catturato dai russi che lo accusarono di aver lasciato illegalmente la Polonia alla volta della Lituania "per combattere contro l'Urss". Chiese ai funzionari di correggere il capo di imputazione: voleva sì combattere ma "contro i tedeschi". Gli fu risposto dai russi di lasciar perdere dal momento che era "la stessa cosa".

La concessione di autonomia è stata fin dall'antichità il miglior antidoto alla violenza sui popoli. E violenze ce ne furono, eccome. In principio furono gli assiri, repressori di intere popolazioni nell'età antica. Ma anche Roma fece la sua parte nel disperdere popoli, ad esempio dopo la distruzione di Cartagine (146 a.C.) e a conclusione della guerra giudaica (70 d.C.). Espulsioni di comunità ebraiche si ebbero dall'Inghilterra nel 1290, dalla Francia nel 1306, nel 1322 e nel 1394, dal Portogallo tra il 1496 e il 1507. La più consistente fu quella dalla Spagna (e dall'Italia meridionale) nel 1492: quarantamila ebrei rifiutarono di convertirsi al cattolicesimo, furono costretti a vendere le loro proprietà e dovettero abbandonare la loro terra. Stessa sorte toccò agli islamici: all'inizio del XVII secolo, Filippo III di Spagna ordinò l'espulsione dei moriscos, discendenti dei musulmani costretti a farsi cattolici al momento della riconquista conclusasi nel 1492 con la distruzione dell'emirato di Granada da parte di Ferdinando il cattolico; tra il 1609 e il 1614 quasi trecentomila persone (più o meno il 4% dell'intera popolazione) furono obbligate ad lasciare la Spagna per trasferirsi in Africa settentrionale. Nel 1633 sessantamila puritani inglesi, nel timore di essere perseguitati allorché William Laud divenne arcivescovo di Canterbury, emigrarono in America. Nel 1685 duecentomila ugonotti fuggirono dalla Francia di Luigi XIV dopo la revoca dell'editto di Nantes con il quale, ottantasette anni prima Enrico IV aveva concesso la libertà religiosa. Trasferimenti tragici che coinvolsero decine, centinaia di migliaia di persone. Ma quello che va dalla guerra di Crimea alla Morte di Stalin (1853-1953) è stato un secolo sotto questo profilo davvero eccezionale. Un secolo caratterizzato dallo spostamento non volontario di milioni di essere umani: trenta per l'esattezza. Il più grande esodo coatto della storia europea. Anzi della storia di tutta l'umanità, scrivono Antonio Ferrara e Niccolò Pianciola nell'assai interessante "L'età delle migrazioni forzate – Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953" (Mulino). La maggior parte dei trasferimenti di popoli – secondo due studi editi di recente: "La politica dell'odio. La pulizia etnica nell'Europa contemporanea" di Norman M. Naimark (Laterza) e "Il lato oscuro della democrazia. Alle radici della violenza etnica" di Michael Mann (Egea) - si concentrò nel periodo di crisi iniziato con le guerre balcaniche e terminato otto anni dopo la fine della seconda guerra mondiale con la morte del dittatore georgiano. Tra la guerra di Crimea e le guerre balcaniche (1853-1913) le migrazioni forzate coinvolsero circa un milione e duecentomila persone; durante il primo conflitto mondiale e nei tempi immediatamente successivi (1914-1923) furono deportati o espulsi circa sette milioni e trecentomila individui; nel periodo tra le due guerre in Unione Sovietica furono "spostati" due milioni e seicentomila esseri umani; che in epoche successive, quelle del secondo conflitto mondiale, crebbero, in tutta Europa, a venti milioni per via del progetto imperiale nazista, delle deportazioni sovietiche subito prima, durante e subito dopo la guerra, degli scambi di popolazione tra gli stati satellite della Germania e delle politiche contro le popolazioni tedesche successive alla sconfitta hitleriana. Si è trattato in molti casi di vera e propria "chirurgia demografica" (o "demotomia" secondo la recente proposta terminologica di Andrea Graziosi). La parte principale dell' "età delle migrazioni forzate" in Europa è concentrata tra le guerre balcaniche (1912-1913) e il consolidamento del potere sovietico nei territori conquistati con il secondo conflitto mondiale. La stagione, per intenderci, che fa da sfondo a "Tutto scorre..." di Vasilij Grossman (Adelphi). Non va inclusa, invece, nella categoria delle migrazioni forzate la massiccia emigrazione ebraica dall'Impero russo tra il 1881 e la prima guerra mondiale - quasi due milioni di persone, il 78,6 per cento dei quali si diresse verso gli Stati Uniti, - nonostante fosse causata "in non piccola misura da pogrom e discriminazioni" e nonostante "fosse vista con soddisfazione da parti importanti dell'amministrazione zarista, soprattutto dal ministero degli Interni", e "agli israeliti fosse fatto divieto, una volta usciti, di tornare in Russia". Va poi notato come i casi di migrazione forzata si

siano verificati soprattutto “in stati retti da regimi in senso lato rivoluzionari, spesso emersi da conflitti bellici, intenti a rimuovere gruppi di popolazione percepiti come ostili”. In alcuni casi “le motivazioni furono dettate da una volontà di vendetta, cercata collettivamente contro intere categorie etniche e/o sociali, in nome di passate oppressioni come avvenne in particolare nell’Europa centro-orientale dopo il 1945 nei confronti delle popolazioni tedesche dell’est”. Regimi “nati da rivolgimenti interni e da conflitti esterni, dunque bisognosi di legittimazione, e, quasi per definizione, insicuri”. La radicalizzazione delle misure violente contro intere categorie di popolazione da parte delle autorità ottomane durante la prima guerra mondiale – ha scritto Donald Bloxham in “Il grande gioco del genocidio. Imperialismo, nazionalismo e lo sterminio degli armeni ottomani” (Utet) “è il caso più emblematico di violenza mossa soprattutto da una percezione soggettiva di insicurezza”.

Ferrara e Pianciola osservano a questo punto che “sotto l’influenza delle guerre di secessione jugoslave degli anni Novanta del Novecento la categoria di ‘pulizia etnica’ è stata estesa a indicare in modo quasi indifferenziato tutti i casi di migrazione forzata in epoca contemporanea costruendo un continuum che procederebbe almeno dall’esodo dei musulmani balcanici nel corso dell’Ottocento”. Lo ha notato Christian Gerlach: i trasferimenti di masse di popolazione sono stati chiamati ‘etnici’ in misura crescente, all’interno di una generale “eticizzazione della Storia” delineatasi negli ultimi due decenni. Così va a finire che l’analisi delle “migrazioni forzate” tende a rientrare nell’ambito dei cosiddetti “genocide studies” proprio per la contiguità dei concetti di pulizia etnica e di genocidio. E’ stato Norman Naimark, nel libro citato all’inizio, a sottolineare come sia difficile porre un confine tra le due categorie, pulizia etnica e genocidio: “all’atto pratico, la prima sfocia di fatto nel secondo allorché per liberare il territorio da una data popolazione si ricorre all’omicidio di massa... Anche quando la deportazione forzata non ha intenti genocidi, spesso lo diventa di fatto”. E anche quando gli intenti genocidi sono presenti, si combinano spesso a misure di deportazione: sia nel caso dello sterminio armeno sia in quello ebraico le misure iniziali furono di deportazione e concentrazione in aree delimitate del territorio sotto controllo ottomano e nazista, “sebbene nel caso armeno le misure di deportazione fin da subito coprissero lo sterminio, mentre la popolazione ebraica dell’Europa nazista fu invece inizialmente concentrata in ghetti della Polonia occupata”. Inoltre, come ha ricordato Michael Mann nell’altro libro citato all’inizio, “nella maggior parte dei casi di sterminio i perpetratori non arrivarono alle pratiche genocide partendo da un piano prestabilito in anticipo, ma tramite la successiva radicalizzazione di misure che comprendevano anche politiche di migrazione forzata”.

Proprio Michael Mann ha stabilito la “modernità” della “pulizia etnica” definendola “il lato oscuro della democrazia”. In che senso? “La democrazia”, scrive Mann, “contiene in sé la possibilità che la maggioranza possa tiranneggiare le minoranze, e questa possibilità provoca le conseguenze più sinistre in determinati tipi di ambienti multietnici... La pulizia etnica omicida è un rischio connaturato all’età della democrazia, perché in condizioni di multietnicità l’ideale del potere del popolo iniziò a intrecciare il demos con l’ethnos dominante, generando concetti organici di nazione e di stato che incoraggiarono l’eliminazione delle minoranze”. E qui i due autori si soffermano su un libro di Amedeo Feniello, “Sotto il segno del leone. Storia dell’Italia musulmana” (Laterza) che si occupa della deportazione (da parte dello svevo Federico II) di migliaia di islamici siciliani a Lucera in Puglia, tra il 122 e il 1243. Per oltre cinquant’anni i quarantamila musulmani di Lucera, sia pure in condizioni di lavoro servili, furono liberi di professare la propria fede. Finché nell’agosto del 1300 Carlo II d’Angiò eliminò quell’enclave di seguaci di Maometto. Feniello definisce pulizia etnica sia l’iniziativa di Federico II che quella di Carlo II. Ferrara e Pianciola gli replicano bollando quella definizione come “anacronistica”.

Altra importante questione è quella della decisione dei trasferimenti. Rogers Brubaker, in “Cittadinanza e nazionalità in Francia e Germania” (il Mulino) sostiene ad esempio che l’uso della categoria di migrazione forzata per definire l’esodo tedesco e ungherese dopo la prima guerra mondiale è “improprio, dato che una forte componente di volontarietà fu presente in entrambe le migrazioni”. Perciò l’emigrazione tedesca e ungherese di quegli anni va collocata nella categoria di

“esodo”, un esito in cui la componente della decisione da parte di chi si trasferiva fu molto importante, anche se è doveroso tenere conto del ruolo giocato dalle violenze e dal clima di paura provocato da chi incoraggiò quei popoli a “decidere” di abbandonare la loro terra.

Ma torniamo al secolo nero delle migrazioni forzate. La stagione più tragica iniziò a seguito dei patti Molotov-Ribbentrop dell'agosto-settembre 1939 che sancirono la spartizione della Polonia e altre terre dell'Europa centrale tra Germania e Unione Sovietica e diedero il via alla Seconda guerra mondiale. Il primo trasferimento coatto di popolazione fu quello dei polacchi, ebrei e non, in fuga dall'avanzata tedesca: tra coloro che abbandonarono precipitosamente Varsavia nel settembre del '39 vi furono Menachem Begin (futuro capo del governo di Israele) e la famiglia dell'allora sedicenne Wojciech Jaruzelski (futuro presidente della Polonia). Entrambi si rifugiarono in Lituania dove affluirono anche decine di migliaia di profughi provenienti dalle regioni sotto l'occupazione sovietica. Ma a ridosso dell'annessione dei tre stati baltici all'Urss (nell'estate del '40) vi fu una fuga verso i territori occupati da Hitler della popolazione di lingua tedesca di Lituania, Estonia e Lettonia (tra cui molti lituani non tedeschi desiderosi di sottrarsi all'esercito di Stalin) che ricordava con orrore la dominazione russa di due decenni prima. Dominazione i cui caratteri si riproducevano adesso nei termini ancor più accentuati efficacemente descritti nel libro, edito dal Mulino, che Victor Zaslavsky ha dedicato al massacro di Katyn (“Pulizia di classe”). In molte occasioni, scrivono Ferrara e Pianciola, “destini e comportamenti, individuali e collettivi, furono notevolmente influenzati dal ricordo di eventi verificatisi ai tempi della generazione precedente, durante la prima guerra mondiale e ancor più nel corso delle successive guerre di confine”. I veterani di queste ultime furono tra le prime vittime delle deportazioni sovietiche da Ucraina e Bielorussia occidentale, mentre i nazisti si accanirono in particolare su quanti avevano combattuto, nel 1918-1921, contro la Germania. Gran parte dei profughi polacchi che, come Begin e Jaruzelski, avevano cercato riparo in Lituania vennero successivamente deportati in Russia (dove morì il padre di Jaruzelski). Poi fu l'inferno. Nei ventuno mesi in cui si ritrovarono alleati, fanno notare Ferrara e Pianciola, “i regimi nazista e sovietico furono corresponsabili della migrazione forzata di oltre un milione di persone, nonché della morte di altre decine di migliaia; molti di questi decessi furono strettamente connessi alle migrazioni forzate in questione e talvolta dovuti ad esse, come nel caso di coloro che morirono di fame, freddo e abbandono durante le deportazioni dal territorio polacco prebellico”. Il verificarsi di migrazioni forzate “a catena”, proseguono i due autori del libro, “fece sì che le stesse persone potessero rivestire più ruoli nel medesimo dramma, spesso nel giro di pochi mesi, passando da vittime a beneficiari di politiche di espulsione e spoliazione attuati da regimi diversi a danno di popolazioni diverse”. Molti però furono, invece, vittime di entrambi i regimi, come accadde ai rifugiati ebrei e polacchi sfuggiti all'occupazione nazista e poi deportati dai sovietici “. Malgrado la diversità degli obiettivi perseguiti e dei criteri usati per l'individuazione delle proprie vittime, “i due regimi usarono metodi simili per perseguitare categorie di persone analoghe, tanto che alcune famiglie furono colpite in maniera crudele da entrambi”.

Un capitolo a sé è quello che concerne gli ebrei. Perché non fuggirono in massa dall'Europa che veniva inghiottita in quel gorgo? Riprendendo la tesi approfondita da Saul Friedlander in “Gli anni dello sterminio. La Germania nazista e gli ebrei 1939-1945” (Garzanti) i due storici descrivono l'abbaglio provocato dal fatto che, al momento dell'aggressione hitleriana, “mentre le élite polacche venivano sterminate per evitare che incitassero alla ribellione, quelle ebraiche furono lasciate al proprio posto perché garantissero la loro sottomissione”. Lo stesso Reinhard Heydrich, nelle istruzioni riservate emanate il 21 settembre 1939, raccomandò di scegliere tra i loro componenti i consigli ebraici responsabili dell'esecuzione delle direttive tedesche. L'emigrazione in Palestina era resa poi quasi impossibile dalle disposizioni britanniche del maggio 1939. Ad un tempo Stati Uniti, Cile e Brasile chiusero le porte ai rifugiati nel timore che agenti nemici potessero attraversare i confini camuffati da profughi ebrei. Dopo il 1939 furono quindi non più di tredicimila gli ebrei che riuscirono a lasciare il Reich e il protettorato di Boemia e Moravia diretti (“illegalmente, ma con l'accordo delle autorità naziste”) verso la Palestina; ancor meno quelli che effettivamente vi giunsero. In Europa non c'era scampo. Coloro che, come Hannah Arendt e Arthur Koestler,

avevano lasciato la Germania già nel 1933, nel 1940, al momento in cui cadde la Francia, finirono rispettivamente nei campi di internamento di Gurs e Le Vernet. Nel giugno del 1940 le autorità sovietiche deportarono in Russia i rifugiati provenienti dalla Polonia sotto occupazione nazista che, nel timore di non poter più raggiungere le proprie famiglie rimaste a ovest, avevano rifiutato il passaporto sovietico. Quattro quinti di loro erano ebrei “che si trovarono quindi a essere vittime non solo dei nazisti che li avevano costretti a lasciare le loro case, ma anche dei sovietici che li inviarono in ‘insediamenti speciali’ in Russia e Asia Centrale”. Molti perirono durante il tragitto, ma altri in questo modo ebbero salva la vita. Talché si può affermare con tutta tranquillità che “in termini sia relativi che assoluti, nel 1939-1941 vennero deportati più ebrei dai sovietici che dai nazisti”. Ma mentre per i non ebrei queste deportazioni furono “una tragedia pura e semplice”, per un gran numero di israeliti l’invio in Siberia o in Asia Centrale “rappresentò paradossalmente la salvezza”.

Il peggio però doveva ancora venire. Al momento in cui la Germania si arrese, nel maggio del 1945, “decine di milioni di europei erano stati trascinati lontano dalle loro case degli spostamenti forzati di popolazione che avevano avuto luogo durante la guerra”. Mentre la maggior parte dei profughi - da quel momento definiti Displaced Persons - provenienti dall’Europa occidentale venne rimpatriata entro la fine di quello stesso 1945, per coloro che provenivano dall’Europa centrale e orientale le cose andarono molto diversamente e per molti (“in particolare gli ebrei”) il rimpatrio “tardò o non si verificò affatto”. Si calcola che “alla fine della seconda guerra mondiale ci fossero in Europa quasi quaranta milioni di persone sradicate dalla propria terra natale, esclusi i lavoratori non tedeschi impiegati in Germania e i tedeschi che fuggivano dinanzi all’avanzare dell’Armata rossa”. Circa dodici milioni di tedeschi furono espulsi dalle regioni della Germania annesse alla Polonia e dall’Urss, dalla Cecoslovacchia e dalle zone dell’Europa orientale dove essi si era stabiliti da tempo, mentre gli eserciti alleati vittoriosi trovarono in Germania oltre undici milioni di deportati di varie nazionalità. Approssimativamente, dunque, “circa sessanta milioni di europei furono coinvolti nelle migrazioni forzate causate direttamente o indirettamente dalla seconda guerra mondiale; per un numero sostanziale di essi lo spostamento fu definitivo ed ebbe conseguenze sul lungo termine”.

Qui sono gli autori ad usare la definizione di “pulizia etnica” per definire le nuove politiche di punizione collettiva delle popolazioni tedesche (o semplicemente di lingua tedesca) accusate in blocco di aver fatto da quinta colonna degli occupanti. I tedeschi vennero spostati in massa talvolta con la scusa di salvarli dall’ira dei polacchi e dei cecoslovacchi, pretesti non diversi da quelli con cui il governo sovietico aveva giustificato le decisioni di deportare i tedeschi del Volga, nonché i ceceni e i tatars della Crimea. Furono evacuati insediamenti tedeschi dall’Ucraina meridionale e dal Caucaso settentrionale, alcuni dei quali risalivano all’epoca della zarina Caterina II e l’esodo coinvolse 350 mila persone. Fece eccezione la Romania che non espulse i tedeschi ma li discriminò pesantemente impedendo loro di avvalersi della riforma agraria del 1945. Nella Germania liberata da parte dell’Armata rossa si ebbero un milione di stupri, di cui centomila nella sola Berlino. Cinque milioni di tedeschi, forse più, furono costretti a fuggire dalle loro case (Guido Knopp, “Tedeschi in fuga”, edito da Corbaccio). Molti tentarono di salvarsi sulle imbarcazioni che salpavano dai porti sul mar Baltico. Ma, su un totale di 790 vascelli, la marina sovietica ne affondò oltre duecento. Quindicimila furono le vittime dei naufragi di due di quelle imbarcazioni: “Goya” e “Wilhelm Gustloff” (di cui parla Gunther Grass in “Il passo del gambero” pubblicato da Einaudi), i due più gravi disastri navali della storia. Inoltre la maggior parte dei quattrocentomila tedeschi che hanno perso la vita nel corso dell’esodo dai territori poi assegnati alla Polonia, secondo Helga Schneider (“L’usignolo dei Linke”, Adelphi), sono morti nei campi di lavoro polacchi e sovietici. Dalla Pomerania furono espulsi trecentomila tedeschi e le deportazioni furono accompagnate da ogni sorta di brutalità contro i civili (rapine, stupri, omicidi). Duecentomila vennero cacciati dalla Bassa Slesia nel corso della cosiddetta “operazione rondine”. In Cecoslovacchia l’epurazione postbellica fu selvaggia: “non sembra però giustificato”, scrivono gli autori, “interpretare le violenze dell’estate del 1945 unicamente in termini di eccessi: l’anarchia e il caos che le resero possibili erano stati propiziati dallo stesso governo ceco che almeno in un primo momento le

considerò uno strumento utile per terrorizzare i tedeschi e spingerli a fuggire, e che incitò la popolazione a vendicarsi per le brutalità subite durante l'occupazione". Diverso il caso dell'Ungheria: "non è improbabile che lo scarso entusiasmo ungherese per l'espulsione dei tedeschi sia dipeso dalla volontà di non legittimare misure analoghe contro le minoranze magiare residenti al di là dei confini nazionali". Chi continuò a subire torti – sia pure non della natura di quelli fin qui descritti - furono gli ebrei. La ricostruzione postbellica di Vilnius implicò l'abbattimento della grande sinagoga cinquecentesca, "parte di un più ampio sforzo di rimozione delle tracce del passato polacco ed ebraico dalla 'nuova' città lituana e socialista". La vecchia sinagoga di Breslavia, distrutta durante la "notte dei cristalli" nel 1938, non venne ricostruita. Le pietre tombali ebraiche furono usate come materiale da costruzione o pavimentazione stradale. Il governo polacco si impadronì di quanto era appartenuto ai tedeschi residenti sul suolo prebellico, nazionalizzò tutta l'economia delle "terre riconquistate" e si appropriò dei beni già confiscati dagli occupanti nazisti inclusi quelli appartenuti agli ebrei vittime della Shoah. Negli Stati Uniti dovette intervenire lo stesso Presidente Truman a segnalare i tratti discriminatori nei confronti degli ebrei (ma anche dei cattolici) del Displaced Persons Act varato nel 1948. Gli ebrei tedeschi, austriaci e ungheresi, pur reduci da ogni sorta di vessazione, venivano trattati come "ex nemici" alla stregua dei loro connazionali. Tutto ciò mentre si avevano nuove violenze antisemite nei paesi entrati nell'orbita sovietica: soprattutto in Polonia (fu atroce il pogrom di Kielce del luglio 1946), Slovacchia, Ungheria. Gli Stati Uniti fino al luglio del 1947 concessero il visto solo a quindicimila ebrei. Il Canada a ottomila (su sessantacinquemila profughi accettati). E dei sessantanovemila che si diressero verso la Palestina cinquantaduemila furono bloccati dalle autorità britanniche e internati a Cipro. Solo dopo il maggio del '48, quando nacque lo Stato di Israele, gli ebrei ebbero un posto sicuro in cui rifugiarsi: quello fu l'unico stato a non fare discriminazioni nei confronti degli israeliti che lasciavano l'Europa dopo la Shoah. L'unico.

Un'ultima notazione. Oggi, ci ricorda Sabino Cassese, ben 232 milioni di persone in Paesi diversi da quello di nascita. Quasi la metà dell'intera popolazione europea. Su 500 milioni di abitanti dell'Unione Europea, 33 milioni sono quelli nati fuori dall'Unione. In Italia - è bene ricordarlo - gli immigrati sono cinque milioni (8% della popolazione) e contribuiscono a formare più dell'otto per cento della ricchezza nazionale. C'è una sola parola che può fare da medicinale contro questi mali e questa parola è autonomia.

Sto parlando proprio dell'autonomia del Trentino che, proprio in virtù di questa condizione particolare, ha saputo diventare una gemma dello Stato italiano. Non tutte le Regioni a Statuto speciale fanno un uso virtuoso dei soldi che dalla contribuzione generale trattengono per sé. La Sicilia ad esempio è ancor oggi per molti versi criticabile e sarebbe ingiusto che voi siate chiamati a rispondere per colpe non vostre. Voglio qui ricordare che in tempi di spending review voi avete dato allo Stato italiano un miliardo sui meno di cinque del vostro bilancio. E che le vostre strade da quando sono passate dall'amministrazione dell'Anas a voi sono nettamente migliorate. Ogni discorso sul Trentino che non parta da queste semplici, elementari considerazioni sarebbe ingiusto. Voglio concludere proponendovi l'anno prossimo quando il 5 settembre cadranno i settant'anni dell'accordo De Gasperi-Gruber di far vivere questa manifestazione nelle più importanti città italiane. Affinché tutti sappiano, anche coloro che abitano al di fuori dei vostri confini.